

speleo club roma

NOTIZIARIO

dicembre 1987

8

S O M M A R I O

Redazione: Gianni Mecchia, Maria Piro e Pier Leonida Orsini

Note del presidente	pag.	1
Attività 1987	"	2
Cunicologia: l'antico acquedotto di Preneste	"	4
Marco e il pappafico	"	11
Le grotte-santuario nel Lazio	"	13
Campocatino e dintorni	"	24
Il carsismo	"	24
Le grotte	"	28
Il giorno degli Urli	"	35
L'Abisso degli Urli	"	38
Relazione sul campo interno all'		
Abisso di Monte Vermicano	"	44
Chiacchierando di sera	"	48
Bibliografia	"	49
Pochi ma buoni	"	51
Elenco soci 1988	"	57

NOTE DEL PRESIDENTE

di Gianni Mecchia

Eccoci qui, anche stavolta ce l'abbiamo fatta, nonostante la cronica mancanza di fondi abbiamo deciso che il Notiziario era ben più importante di qualche metro di corda in più.

Il 1987 è stato un anno buono per il gruppo, non altrettanto per quanto riguarda la speleologia romana e laziale. Si sono interrotti quei contatti e quelle riunioni tra i gruppi che lasciavano ben sperare per la nascita di un organismo che potesse coordinare non tanto l'attività di campagna, ma soprattutto le azioni comuni per la salvaguardia delle grotte e delle aree carsiche.

Per lo S.C.R. è stato però un anno buono, con discreti risultati esplorativi, con il notevole aumento sia di iscritti che di uscite; con il tentativo (ancora in atto) di migliorare "l'estetica" della sede, di curare l'immagine e di far funzionare un po' questo anarchico gruppo; con l'inizio di una serie di riunioni per il "Trentennale" dello S.C.R. a cui hanno partecipato moltissimi ed entusiasti ex-soci.

Per contro i soliti problemi: su di noi pende la spada di Damocle dei Vigili Urbani, che vogliono chiuderci la sede perchè non abbiamo l'acqua, colpa un po' nostra, che ce ne fregiamo, un po' dello IACP, proprietario dell'immobile, a cui da dieci anni paghiamo un affitto in cui sarebbe compreso l'allaccio dell'acqua.

Insomma una situazione fluida con la possibilità sia di chiudere i battenti sia di rilanciare lo S.C.R.

Il 1988 sarà un anno fondamentale.

ATTIVITA' 1987

di Marina Nuzzi

Per lo S.C.R., il 1987 si è sicuramente concluso nel migliore dei modi. Dopo un anno di buona attività di campagna, tanta buona volontà e purtroppo qualche incidente, le nostre fatiche sono state finalmente premiate.

Ma andiamo con ordine.

Nei primi mesi dell'anno, mentre due nostri soci (Anna e Gianluca) si sollazzavano al sole dei tropici, partecipando alla spedizione in Messico, il resto del gruppo rivisitava grotte più o meno note. Vale la pena citare la discesa dell'Abisso della "Vettica" e l'esplorazione di un acquedotto romano a Palestrina. Credo inoltre sia utile avvertirvi della presenza di bombe inesplose a pochi metri dall'ingresso sia di "Bocca Canalone" che di "Pozzo di Monte Campolupino".

In aprile si svolgeva il 28. corso dello S.C.R., riuscito ottimamente sia per l'alto numero di allievi, che per l'intera organizzazione, realizzavamo inoltre, un breve campo in Cilento su cui non mi soffermo per la presenza di un articolo su questo stesso Notiziario.

L'attività di ricognizione esterna, sempre molto curata dal gruppo, quest'anno si è spostata sui monti Ernici, sicchè in tarda primavera, le zone di Campocatino, Campovano, Passo del Diavolo ed altre sono state meta di molti fine settimana. Rivisto il "Pozzetto di Passo del Diavolo" nella speranza di superare la strettoia terminale con lavori di scavo, si è continuato a cercare lungo la cresta, individuando alcuni piccoli buchi, pur sempre bisognosi di lavori di disostruzione. Due erano comunque degni di attenzione. Il primo, localizzato dopo Campovano ai piedi di una parete di roccia nel versante abruzzese e l'altro poco distante dal piazzale di Campocatino. Purtroppo due incidenti occorsi in fase di esplorazione a Marina (la sottoscritta) e Daniela spengono l'entusiasmo iniziale portando il gruppo a cercare di organizzarsi per l'estate in altre direzioni. Così la zona viene momentaneamente abbandonata.

Alcuni soci tornano alla "Grotta delle Tassare". Senza fine esplorativo vengono visitati l'"Abisso Guaglio" in valle d'Arnetola" (LU) e l'"Abisso Vallaroce" divenuta da poco la grotta più profonda del Lazio. Anna con altri non soci torna più di una volta all'"Abisso Gresele" per esplorare un meandro che si apre lungo il ramo fossile.

Su invito degli amici del G.S.CAI di Roma, Marco, Oliviero e Gianluca scendono e rilevano "Pozzo Pazzo" sul Monte Semprevina (Monti Lepini), una nuova grotta da loro trovata, che, se non brilla per la profondità (70 m.) stuzzica la nostra fantasia per un possibile futuro collegamento con la Grotta di Monte Pato che si apre a 150 m. di distanza. Inutile dire che ci sarà, come al solito, molto da scavare!

Il campo interno all'"Abisso Vermicano", in luglio, ha portato alla conclusione della risalita Pussy Galore e all'esplorazione di due affluenti verso il fondo. Nel frattempo un altro piccolo gruppo di soci parte per la Sardegna senza però grandi mire esplorative.

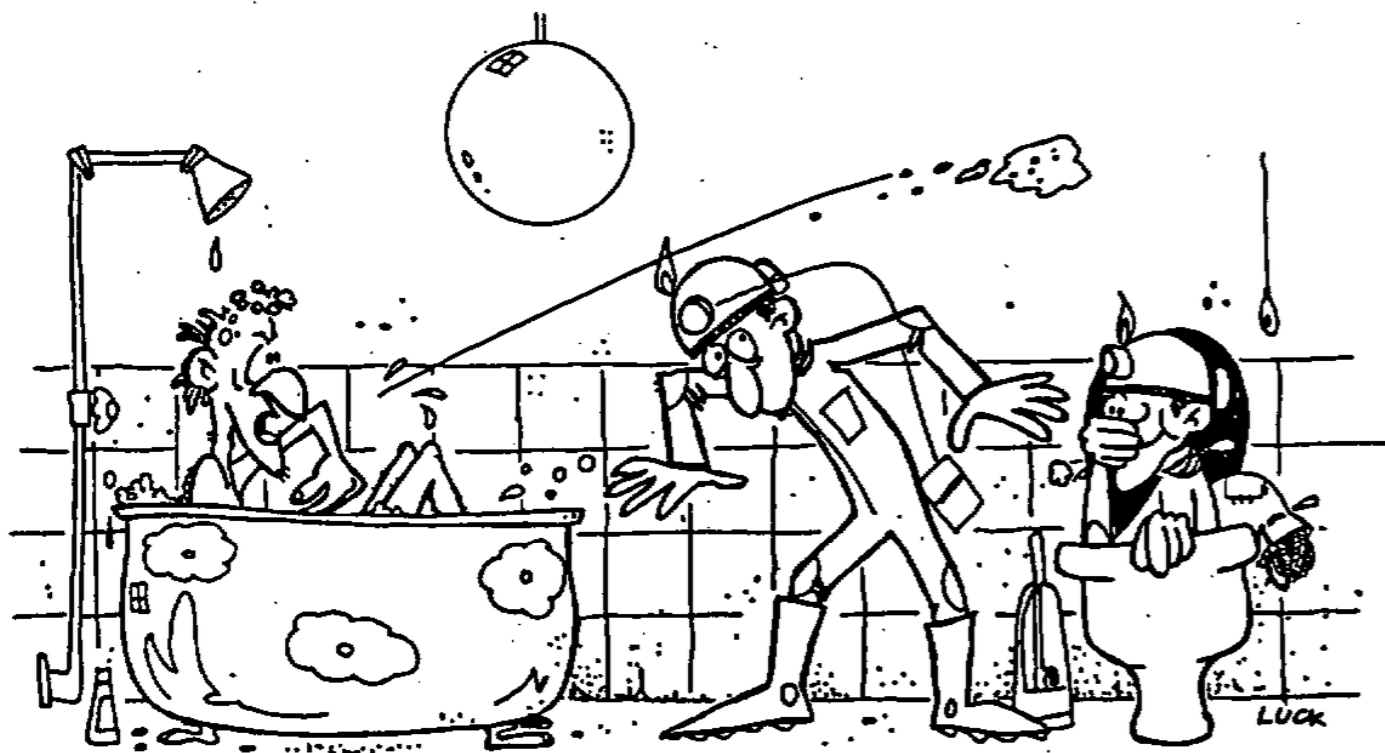
Il 30 agosto, finalmente, si decide di riprendere l'esplorazione del buco nei pressi di Campocatino e la nostra costanza è finalmente premiata. "Gli Urli" così l'abbiamo chiamata, è una grotta ad andamento inusuale per la zona in cui si apre. Il salone terminale dà poche speranze di prosecuzione, ma sono state già iniziate diverse risalite (e l'acquisto del trapano a batteria ci è di grande aiuto).

Marco, Andrea e Anna con una partenza decisa all'ultimo minuto hanno partecipato al tentativo di superamento della strettoia terminale di "Pozzo della Neve".

A cavallo tra settembre e ottobre un piccolissimo gruppo composto da soci e non parte per la Grecia. Obiettivo: la discesa dell'"abisso della Provatina" (pozzo unico di 400 m.) e un giro conoscitivo dell'Altopiano dell'Astraka, delle gole di Vikos e dell'altopiano a sud del canyon di Kasarma dove, inoltre, è stata individuata la zona più promettente in vista di un prossimo campo estivo.

L'anno si è così concluso con il 29. corso perfettamente riuscito, l'entrata di nuovi simpaticissimi soci nel gruppo, la piacevole sensazione di aver da poco trovato una grotta piuttosto carina !

Non credo perciò di sbagliare affermando che dopo le vicissitudini negative degli anni passati, il gruppo sembra aver riacquisitato quell'armonia necessaria per il raggiungimento di un buon livello di attività.



QUEL DANNATO ULTIMO SIFONE...!

DELLA SERIE: GLI INCERTI DELLA SPELEOLOGIA URBANA.

CUNICOLOGIA: L'ANTICO ACQUEDOTTO DI PRENESTE

di Vittorio Castellani

1. Premessa

Si sa che nella vita si possono fare, e si fanno, molti errori. Uno, fatale, è quello di passare dalle grotte ai cunicoli. La prima volta (c'è come al solito sempre una prima volta) è la curiosità e la voglia di fare qualcosa di nuovo e di diverso. Ed anche il piacere di applicare tecniche ed attrezzature "grottaiole" per ficcare il naso in mondi e problemi lontani mille miglia dalla onesta routine speleologica.

E poi il problema ti prende. Ti rendi conto di entrare in un mondo che attende là da millenni (letteralmente) ed il cui ingresso è consentito solo agli speleologi. Sai di tradire la speleologia, quella vera, di tradire i sentimenti e le emozioni che fanno della speleologia un tutto unico ed irripetibile. Eppure ti senti addosso la strana sensazione di entrare in una stanza che è stata abbandonata giusto un momento fa da qualcuno che ti sembra di poter quasi toccare con mano.

Intrappolato in questa magica macchina del tempo, ti può scattare -e sei finito- l'istinto del segugio. E ti viene voglia di rivivere quel momento là, insieme tanto lontano e tanto vicino. Capire cosa stavano facendo, perchè e come. E così ti trovi pian piano a dissertare di tecniche di scavo, di come non sia vero che..... . Ti trovi, in altre parole, trasformato in un tipico rappresentante di quella strana specie di individui che paiono dilettarsi nel rovinarsi la salute e giornate in impossibili cunicoli.

A me è successo così, ed è per questo che nel seguito sono stato chiamato a parlarvi dell'acquedotto di Preneste. Uno dei tanti problemi con cui ti trovi a scontrarti, e che con calma e pazienza possono anche giungere a soluzione.

2. L'esplorazione

In principio, come d'uopo, fu la segnalazione. E qui si interrompe ogni possibile analogia con la speleologia reale e legittima. E' d'uso, in speleologia, dedicare non piccola parte del proprio tempo e dei propri entusiasmi al vano inseguimento di segnalazioni tanto "sicure" quanto evanescenti. Mi basta chiudere gli occhi per rivedere una lunga fila di entusiasmi che mi ha condotto a grotte inesistenti in cui loro erano penetrati da piccoli e che il loro nonno aveva attraversato sino a chilometri di distanza.

L'esperienza con i cunicoli è così diversa che ho finito con l'odiare le segnalazioni. Il piccolo buchetto cui dare un'occhiata finisce col diventare in genere chilometri di orrido cunicolo in cui ci si trova a penare perchè "ormai ci siamo". E puntualmente, fu così anche per Preneste. Il comodo cunicolo promessoci, in cui passeggiare all'asciutto, c'era. Ma dopo una decina di metri si arrivava ad una stanzetta in cui sboccavano le allegre acque ruscellanti da un angusto condotto che si inoltrava decisamente nella montagna, a perdita d'occhio. Acque che nella stanzetta medesima venivano ricatturate da una derivazione anch'essa cunicolare che evidentemente le portava in direzione dell'antico abitato di Preneste, oggi nota come Palestrina.

L'esplorazione del condotto principale, subito iniziata, si rivelò particolarmente penosa a causa della ristrettezza del condotto, parzialmente e, talora, sostanzialmente invaso da depositi di calcite. Un pò curvi e molto in ginocchio riuscimmo a risalire la gelida lama di acqua sino a raggiungere il punto in cui il condotto era stato evidentemente raccordato ad una sezione scavata "a monte", a partire cioè dall'ingresso delle acque. Sezione che, a causa della differenza di livello dei condotti, appariva fortemente invasa dalle acque, consigliando di rimandare l'esplorazione a tempi migliori. Consiglio che per il momento abbiamo religiosamente seguito.

Ma già questa esplorazione, di cui è stato dato un breve resoconto sulle pagine di "Speleologia", aveva cominciato a riempirci la testa di problemi. Di quando in quando il cunicolo scavato nella roccia viva era interrotto da pareti in opera muraria e volte in tabelloni in cotto. Salutammo con gioia queste apparizioni, perchè la particolare tecnica muraria utilizzata, l' "opus reticulatum", consentiva di datare l'opera piazzandola senza ambiguità in tarda epoca repubblicana. Concludemmo che le opere incontrate erano giustificate da zone di particolare inconsistenza dei terreni attraversati, inconsistenza cui si era posto riparo con la costruzione di un rivestimento artificiale. Conclusione che, come vedremo, si doveva rivelare gravemente erronea.

Un altro problema nasceva dall'aver trovato lungo la parete destra del cunicolo ingressi di diramazioni che mostravano di essere stati accuratamente richiusi con un muro a secco di pietre calcaree. Diramazioni che si susseguivano con una caratteristica alternanza: una coppia di ingressi tra loro a breve distanza e, molto più avanti, un'altra coppia di ingressi. La soglia di tali diramazioni appariva in genere più alta del livello di scorrimento delle acque nello speco, mostrando che la funzione di tali diramazioni non era certo stata quella di derivare acque dal condotto principale. Appariva logica l'ipotesi di accessi secondari per consentire l'accesso al cunicolo e l'estrazione dei materiali di riporto durante l'esecuzione dei lavori. Ma perchè a coppie? E come erano stati scavati tenendo conto che ormai il cunicolo correva centinaia di metri sotto la montagna?

Nel mentre ci dilettevamo con tali interrogativi proseguivano le esplorazioni per renderci conto del significato dell'opera nel suo complesso. Abbiamo visitato la zona di cattura delle acque, identificando l'ingresso del cunicolo a monte, al momento sbarrato da opere recenti. E' da notare infatti che l'acquedotto risulta essere rimasto in uso sino ai primi decenni del nostro secolo. Accadimento peraltro non raro e, mi si consenta, emblematico sia per la qualità dell'intervento idrogeologico operato dai romani di allora, sia per lo stato di passiva fruizione di tali opere che ha caratterizzato un abbondante millennio e mezzo a partire da quelle lontane epoche.

Ci siamo in particolare resi conto che l'acquedotto in sé è solo la punta di un iceberg del lavoro idrogeologico di cui sopra. L'acqua per l'acquedotto è il risultato di un importante lavoro di regolazione e cattura delle acque che interessa una intera vallata attraverso una serie di cunicoli di captazione di varie sorgenti ed un sistema idrico sotterraneo di deflusso in un bacino centrale di raccolta e decantazione delle acque che, da qui, verranno immesse nel cunicolo.

Dall'altra parte dell'acquedotto, l'esplorazione della derivazione verso Preneste ci riservava un'altra lieta sorpresa. Il cunicolo corre in genere nell'immediato sottosuolo, così da essere sovente interessato da invasione di radici esterne. Abbiamo trovato che per lunghi tratti di questo cunicolo l'acqua corre intubata in una grande canalizzazione di cotto posta sul suolo del cunicolo medesimo. Canalizzazione che risulta interessata da uno spesso deposito calcareo che pare indicare con poche ambiguità un'origine romana della struttura medesima.

Al di là delle inaffidabili dichiarazioni raccolte sul posto. Come per le grotte, se si crede a ciò che si sente sembra che tutti sappiano tutto. Ci è stato narrato di un fontaniere che, anni addietro, avrebbe ripercorso l'acquedotto. Ne dubitiamo fortemente, non solo per la difficoltà del percorso che tende a scoraggiare anche un pur agguerrito speleologo (ci si passi la presunzione), ma anche e soprattutto per le numerose concrezioni stalattitiche incontrate lungo il condotto e frantumate al nostro passaggio. In questo senso l'esperienza mi dice che i cunicoli stimolano la fantasia almeno come le grotte, producendo racconti ove probabilmente si mescolano inestricabilmente millanterie di singoli e leggende collettive.

Ma, per concludere, perché la canalizzazione in cotto? L'ovvia risposta sembra essere per salvare le acque dalle presenze organiche cui abbiamo già fatto cenno. Ma a ciò si può forse aggiungere il desiderio di non sottoporle alla escursione termica che tali cunicoli epidermici dovevano subire. E' infatti nota e discussa nei testi antichi l'assoluta importanza che i romani davano al fatto che le acque fossero non solo pure ma anche ben fresche!

3. I problemi

Andando a guardare nella storia di Preneste sembra di poter capire quando l'acquedotto è stato fatto, e perchè. Dopo una lunga storia alle spalle, in epoca repubblicana la città era ormai stabilmente nell'orbita romana, schierandosi a fianco di Mario nella relativa guerra civile. Malaugurata decisione, perchè conquistata da Silla, fu sottoposta ad un letterale massacro e ripopolata deducendovi una colonia di veterani fedeli a Silla medesimo. La deduzione della colonia appare, nel violento quadro storico dell'epoca, il momento in cui si colloca spontaneamente la costruzione dell'acquedotto. In piena concordanza con la datazione già ricordata delle opere murarie.

Se questo problema appare, forse, risolto, restano i problemi inerenti la costruzione e la struttura medesima dello speco. Evidenze già ricordate indicano senza ambiguità che lo speco fu scavato a partire dalle due estremità, per una lunghezza totale di circa tre chilometri e un errore di congiunzione dell'ordine del metro. Ma come mantenere sottoterra una tale precisione sulla direzione? Andare dritti, in effetti, non era problema. Anche qui, come osservato in altri casi e -in particolare- nell'emissario del Lago di Albano, praticamente sino all'intersezione è possibile vedere alle proprie spalle la lontanissima luce dell'ingresso, quasi una debolissima stella immersa nel buio del chilometro di cunicolo attraversato. Ovvio che seguirono la luce. E pare anche di riconoscere nel primo tratto di cunicolo quelle ondulazioni che ad Albano sono state interpretate come un sistema per restringere la "luce" del condotto e rendere il fascio di luce più sottile e più preciso.

Il fatto che negli ultimi 10-15 metri si perda il pennello di luce non crea problemi. Evidentemente gli scavatori erano arrivati a contatto "sonoro" con i colleghi provenienti da monte e si lasciarono guidare da ciò sino a raggiungere la intersezione. In effetti ci abbiamo provato: un bel giorno, infilatici in due diramazioni distinte ci siamo mandati segnali battendo con sassi sulle pareti. Il risultato ha qualcosa di impressionante: non l'aria ma la roccia trasmette uno stranissimo ovattato rimbombo che pare provenire dall'infinito. E che abbiamo trovato superare con facilità anche una quarantina di metri di spessore di roccia.

Ma come stabilirono la direzione del fascio in relazione al riferimento esterno che certamente utilizzarono? Ad Albano il raccordo esterno-interno era assicurato da due pozzi che collegavano la superficie al cunicolo ad acconci intervalli. Meditando su ciò ci venne un dubbio fondamentale: e se la prima opera muraria fosse non un'opera di consolidamento ma la base mascherata di un pozzo? Tornati al cunicolo non fu difficile verificare che questa era l'ipotesi esatta. Le testimonianze che al di sopra

della volta in cotto esisteva un pozzo successivamente riempito erano, mi si lasci dire, evidenti. E non l'avevamo viste prima perchè uno finisce sempre, al primo impatto, col vedere solo quello che cerca. O quasi.

Ci restava un dubbio. La distanza del pozzo dall'ingresso era solo dell'ordine di una decina di metri. Una base troppo piccola per poter avere una buona precisione sulla direzione. Ma ormai avevamo capito il trucco: verificando con attenzione ci siamo ormai convinti che tutti e tre i tratti di opere murarie incontrati nel corso del condotto celano la base di pozzi comunicanti con l'esterno. Prima della messa in funzione del condotto essi furono riempiti e la base, la volta del condotto, sigillata con tabelloni di cotto "alla cappuccina". Una saggia precauzione volta certamente a scongiurare che l'esistenza dei pozzi finisse coll'indurre l'accumulo di detriti alla base dei pozzi richiedendo onerosi interventi di manutenzione. Ed anche una innovazione tecnologica a fronte della tecnica usata ad Albano dove i pozzi erano stati lasciati aperti, intasando in effetti lo speco con un cumulo di detriti che probabilmente attende da epoca romana di essere rimosso. Una attenzione alla conservazione dell'opera che forse può essere di guida anche all'altro problema: le coppie di diramazioni laterali.

Delle quattro diramazioni laterali incontrate una sola era aperta e comunicante con un cunicolo rapidamente invaso sino ad essere praticamente occluso da un deposito terroso. Ciò poneva un problema. Terra? E da dove viene se il cunicolo è scavato nel vivo di un bel calcare compatto? E la superficie è in ogni caso a centinaia di metri? Io sostenevo, con entusiasmo e compiacimento, che ciò era la prova evidente che le diramazioni conducevano alla base dei pozzi che avevano per l'appunto prodotto l'interramento che ci aveva fermato. Pozzi scavati fuori asse o per errore o per il desiderio di non coinvolgere il condotto con pozzi così profondi e non semplici da sigillare. E avevo torto.

Che avevo torto cominciai a capirlo quando penetrammo in uno dei cunicoli sigillati. Al di là del muretto a secco un pò di metri di interramento. Poi il cunicolo vivo e pulito che, dopo circa una decina di metri piegava ad angolo retto per giungere infine ad una frana che ha vanificato le capacità di scavatore di Gianni. Una novità: il suolo del cunicolo è ora formato da una pregevole serie di vaschette incrostanti. Vaschette incrostanti? Certo, a dimostrazione che questa diramazione è tutt'altro che plana e che stà risalendo verso la superficie. Pochi dubbi che ci troviamo di fronte ad una "discenderia", un cunicolo inclinato che collega lo speco all'esterno, così come testimoniato in altri casi, come l'emissario del Fucino e l'acquedotto di Bologna. E pochi dubbi che, almeno nella parte percorribile, queste diramazioni siano state scavate dal condotto a risalire verso l'esterno, come indicato -tra l'altro- dalla direzione delle tracce di scavo.

Ma, per farla breve, ecco quello che oggi ci pare di capire. Arrivati a notevole profondità il sistema di pozzi fu sostituito da discenderie. Ciò può anche essere collegato alla ovvia difficoltà di trasportare persone e cose lungo pozzi profondi centinaia di metri. Le coppie di ingressi sembrano suggerire una doppia uscita di una singola discenderia. Pur se non siamo arrivati al collegamento, non si vede infatti perchè scavare due lunghe discenderie a pochi metri di distanza. Se ciò è vero, l'unica idea che ci viene in mente è che questa doppia struttura servisse ad agevolare, se non consentire, lo scambio di persone e materiale in entrata ed uscita dall'angusto cunicolo di scavo. Pur se con alcune possibili obiezioni, non abbiamo al momento idee migliori.

La situazione in cui abbiamo trovato le discenderie può essere compresa quando si ponga mente al problema di conservazione del condotto cui i costruttori si erano mostrati particolarmente sensibili. Abbiamo già visto che i pozzi furono chiusi e sigillati. E cosa fare delle discenderie? Lasciarle aperte no, perchè finirebbero col convogliare nel condotto acque e detriti, sia pure in maniera occasionale. Un romano sprovveduto avrebbe otturato lo sbocco nel condotto con una bella muratura, con l'inevitabile risultato che se la discenderia si riempiva di acqua, magari per un evento meteorico eccezionale, la pressione delle acque (decine di atmosfere) avrebbe fatto esplodere il muro come un palloncino. Ed ecco la soluzione: un bel muretto a secco che non frena le acque ma trattiene i detriti terrosi. Ed ecco perchè dietro il muretto quei metri di interrimento.

Ma perchè oltre il primo interrimento quel tratto di cunicolo nudo ed un secondo interrimento? Dopo averci molto pensato la soluzione appare per molti versi ovvia. Perchè affidare tutto ad un unico muretto col pericolo che la pressione dell'interrimento finisca con lo schiacciarlo? Meglio, molto meglio, prima di abbandonare la discenderia, sbarrarla con tutta una serie di muretti a secco, ognuno funzionante come filtro. Se crolla il primo si metterà in funzione il secondo e così via. Avuta questa idea andiamo a rivedere la diramazione, e di nuovo vediamo quello che non avevamo saputo vedere. La seconda frana si presenta all'inizio come composta di pietre calcaree frammiste a terra. Superato questo primo fronte è però solo terra sciolta e fine. Forse abbiamo torto, ma il quadro ci sembra abbastanza chiaro. Tutto ciò quadra con l'ipotesi dei filtri: la seconda frana sembra essere ciò che resta di un muretto schiantato.

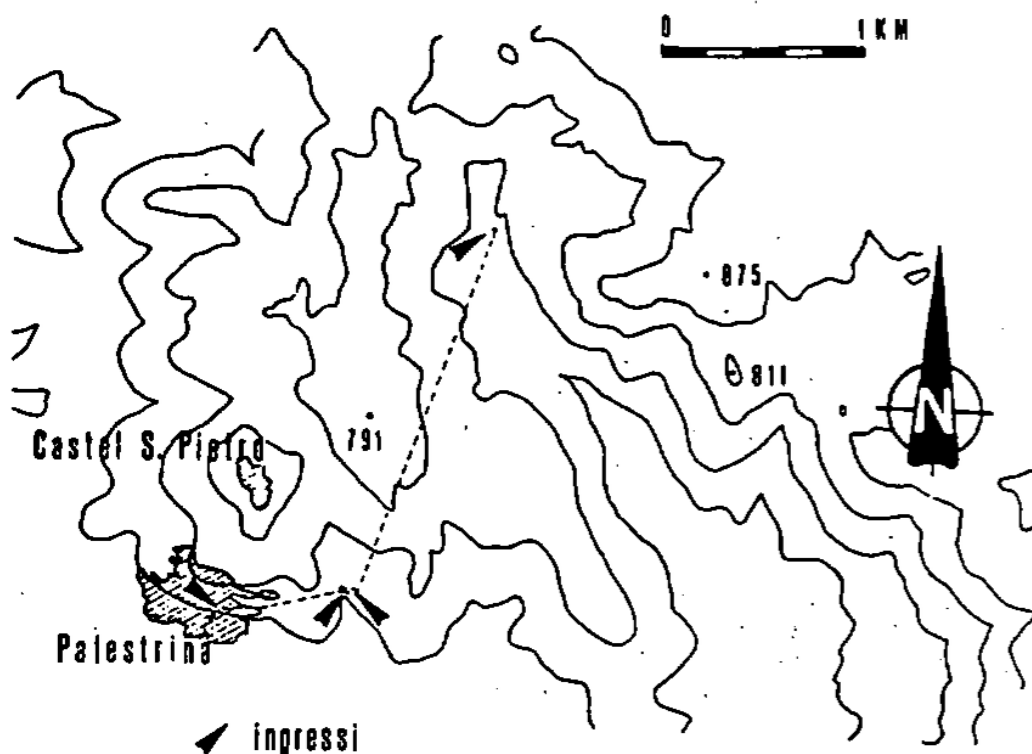
Se quanto sopra è vero, dobbiamo concludere che il sistema "dinamico" dei muretti-filtro abbia funzionato egregiamente per un paio di millenni, e che noi siamo arrivati proprio quando, caduto il penultimo diaframma, era entrato in funzione l'ultimo, cominciando a creare il primo interrimento da noi incontrato.

4. E ora?

Ora resta da vedere se il quadro di ipotesi che abbiamo formulato regge alle possibili verifiche. Dobbiamo, ahimè, mettere il naso anche nella seconda coppia di cunicoli che forse si sono conservati più liberi e che potrebbero consentirci di risalire la discenderia ed osservare in situ i diaframmi.

Resta da ricontrollare tutto, per vedere se ci sono ancora cose che non abbiamo voluto o saputo vedere. Restano da capire alcune anomalie che sembrano indicare che il cunicolo principale tra i due ingressi delle discenderie abbia avuto opposti fronti di scavo. Anche se è evidente che il primo tratto sino al congiungimento col cunicolo da monte è un tutto unico.

Perchè questi maledetti cunicoli finiscono sempre col crearti più problemi di quanti ne risolvi. E quando Gianni, Maria, Vittoria, Flavio si rassegheranno all'idea, dobbiamo ritornare. Per cercare di continuare a capire. Chissà sino a quando.



MARCO E IL PAPPAFICO

di Pier Leonida Orsini

Sono seduto su di un sasso e mi riposo dopo tre ore di duro cammino tra la giungla: ci troviamo, ora, nella zona dove il pavimento della nostra strada si abbassa bruscamente con ritmo regolare simulando una scalinata marmorea. Il problema è che i gradini sono alti più di 10 metri: forza con corda e discensore, allora, che passa la paura.

"Molla il pappaficooo!..." mi grida Marco esortandomi a scendere. Raggiungo Lucky Luck e tutti insieme aspettiamo Max che disarma in doppia; ormai non è più possibile tornare indietro, ma non importa perchè nei prossimi giorni vivremo d'avventura e ciò ci basta. E' la prima volta che vengo qui, ma già da tempo ero stato freg..., ehm, ammalato da dia-proiezioni di luoghi incantati e sirene ancheggianti: "Vedrai che ci divertiremo" mi diceva il Vecchio Saggio sorridendo; e così, finalmente, ci sono arrivato.

Per quei due o tre che non hanno ancora capito ci troviamo nella gola di Gorropu, in quel solco di circa 15 Km che il dito di un ignoto dio ha tracciato tra i rilievi del Supramonte, meta frequente di variopinte faune tra le quali anche gli speleoturisti.

L'ambiente è veramente stupendo, con le alte pareti che bordano il Rio Flumineddu maestose, ma che non ti opprimono; anche il silenzio dell'aria ferma rende il posto irreali, fuori dal mondo (ed in effetti è proprio così).

Entusiasti proseguiamo veloci. Nuovo salto, immancabile si ripete - "Guarda che abbiamo capito, eh?" - il nostro motto augurale: "Molla il pappaficooo!...". L'importante è non mollare la corda, mentre sarebbe assai gradito mollare gli zaini i quali, non si capisce mai bene il perchè, pesano sempre qualche etto di troppo.

Improvviso ci si para davanti il primo laghetto dalla verde acqua: nessun problema, noi abbiamo Lui, l'ultima diavoleria dell'Uomo Bianco, il canotto, prezioso salvacondotto che ci permette di superare l'ostacolo. A proposito, come sta il canotto? Benino, a parte un piccolo foro in un angolo; tutto OK quindi e allora via scendendo salti, superando laghi in successione, facendo passamano con gli zaini sempre pesanti eppure man mano che si avvanza seminiamo del peso (materiale d'armo, acqua, sudore) e loro non accennano a dimagrire. Già il sudore: nonostante la nostra tenuta da Indiana Jones il caldo si fa sentire e ci costringe a bere acqua più del previsto. "Tanto alla confluenza con la gola di Orbisi c'è una sorgente" ci consoliamo a vicenda.

Il percorso è proprio da sogno; le ore passano rapide e con loro anche chissà quanti laghi e chissà quanti salti con i relativi - maledizione! - "Molla il Pappafico". Anche le capre, ormai, non belano più, ma ci gridano dietro quest'insulsa frase.

La sera ci coglie stanchi e soprattutto assetati, un meritato bivacco è giusto quello che ci vuole. Nella notte incubi di borracce svuotate di nascosto e di pappafichi al vento non ci faranno dormire.

Il nuovo giorno ci dà l'energia per riprendere a camminare e la pazienza di riascoltare ad ogni salto "Ancora?....E basta!"

Un saltino e poi un laghetto, saltino e laghetto, saltino e ... uffa! Qui non la finiamo più. Intanto il canotto, poverino, si è ammalato gravemente e ora il buchetto è diventato uno squarcio di un palmo; tanto vale guardare dove si può, anche perché è senz'altro più piacevole stare in acqua che al caldo dei 40. all'ombra dell'aria.

"Andiamo al mare?" provo a supplicare, ma tre paia di occhi cattivi non mi danno conforto.

Siamo quasi alla confluenza e si vedono le pareti dell'uscita: illusione, la fine è ancora lontana, molto lontana, ma la prospettiva fa sì che sembri dietro l'angolo (è il primo di una lunga serie di miraggi).

La sorgente - e ti pareva - è quasi in secca e nelle borracce vanno a finire più terriccio e ramoscelli che dell'acqua; intanto mi sono scolato l'ultima acqua buona e così Marco, che è il più assetato di tutti, mi odia a morte. Qualche breve alterco (eufemismo) presto (altro eufemismo) sedato dagli altri; "Attenzione a bere quel fetido liquido" ci ammonisce il Vecchio Saggio ingollando a piene mascelle. Al diavolo! beviamo lo stesso, se lo fanno le vacche della zona noi non siamo certo da meno ed infatti puzziamo ormai come loro, ci esprimiamo a gesti, emettiamo suoni gutturali; anche le foto scattate da Lucky Luck e a distanza di giorni sanno sempre di selvatico.

La zona della confluenza è bellissima, con oleandri in fiore e panorama indimenticabile, peccato che sia allietata dalla nostra maleodorante presenza. Come zombies seguiamo seguendo la punta del naso e arriviamo all'ultimo lago, quello sotterraneo: finalmente so che da ora in poi sarò io a decidere quando bagnarmi e non Lui, il canotto.

Anche i salti sono finiti e - "era ora!" - l'ultimo pappafico è stato mollato; da qui in avanti ci aspettano solo poche ore tra i grossi massi che caratterizzano il fondo della gola. Questo tratto è speleologicamente interessantissimo a causa dei numerosi buchi che occhieggiano sulle pareti, ma pur avendo all'inizio deciso di prendersela con calma non vediamo adesso l'ora di uscire, per bere e soprattutto per disinfestarci nella sorgente che c'è all'uscita.

E' finita siamo fuori. A mollo nella fresca acqua mi rilasso pensando ai giorni di meraviglia e fatica appena passati ed anche a quelli della prossima visita; già perché dimenticavo, nonostante tutto il desiderio è proprio quello: ritornerò a Gorropu, non c'è pappafico che tenga.

GROTTE SANTUARIO NEL LAZIO

di Alberta Felici e Giulio Cappa

E' dal più remoto paleolitico che l'uomo utilizza le grotte come luogo di culto: propiziazione della fertilità e della caccia, sepoltura e commemorazione dei defunti, riti magici, adorazione di divinità.

Le ricerche archeologiche hanno reso famose le opere dei nostri antichi progenitori, che si sono conservate all'interno di grotte; altre grotte accolgono non meno famosi santuari di epoca storica o recente, dall'Europa, all'India, alla Cina, Ma lo studio di tutti questi monumenti è di solito fuori della portata degli speleologi comuni.

Molto meno nota, non solo all'uomo comune ma anche a molti speleologi, è l'esistenza, specie nell'Italia Centrale e Meridionale, di un consistente numero di grotte racchiudenti piccoli Santuari cristiani, sorti nelle varie epoche di fulgore del monachesimo.

Le manifestazioni del culto cristiano si sono tradotte in altari, lapidi, affreschi, pietre tombali: opere che possono essere esaminate, rilevate e fotografate senza mezzi tecnici eccezionali e, soprattutto, senza il rischio di danneggiarle: è un lavoro paziente e forse non emozionante come la scoperta di un nuovo abisso, ma certo ancora alla portata della maggior parte degli speleologi.

Sotto questo aspetto il Lazio è stato finora poco studiato: la ricchezza di opere storiche e d'arte di ben maggiore rilievo ha fatto passare questi studi in secondo piano.

Durante le ricognizioni per il controllo dei dati catastali di grotte poco conosciute e frequentate, gli scriventi hanno avuto occasione di trovare in alcune altari, affreschi, costruzioni. Ricordando di ricerche condotte su questo argomento in altre regioni italiane, abbiamo pensato che anche nel Lazio lo studio sistematico delle grotte-santuario avrebbe potuto procurare notevoli soddisfazioni.

In un anno di attività è stata esaminata una ventina di cavità; pur rappresentando esse, a sensazione, meno del 20 % di quelle che esistono, è già netta l'impressione che l'argomento sia anche più importante di quanto pensassimo all'inizio.

La prima constatazione è che i santuari posti in grotte naturali hanno in genere caratteristiche differenziate da quelli situati in ambienti sotterranei artificiali (che, oltre alle ben note catacombe romane, comprendono varie chiese ipogee nei tufi delle colline vulcaniche tra Roma e Viterbo).

La seconda è che, mentre alcuni santuari sono tuttora molto frequentati (ad esempio la SS. Trinità a Vallepietra, il Sacro Speco a Subiaco, la Grotta del Presepe a Greccio), numerosi altri sono abbandonati e in rovina: ebbene, in entrambi i casi si constata l'urgenza di documentarli fino in fondo prima che l'eccesso

di frequentazione, per i primi (spesso accompagnato da rifacimenti che in realtà cancellano le tracce storiche del passato) o il disfacimento dovuto a cause sia naturali che umane (vandalismo), per i secondi, ci privano per sempre della conoscenza di questo segmento del nostro passato.

Per i santuari minori, più poveri di documentazione scritta, occorre inoltre raccogliere con urgenza quella orale, che finora si è tramandata nelle popolazioni locali, dato che la rapida trasformazione delle abitudini di vita rende sempre più improbabile la sua sopravvivenza.

I Santuari finora visitati possono, sotto un profilo storico, essere distinti in tre gruppi:

- grotte di tradizione benedettina (ripari utilizzati come romitori e poi trasformati in cappelle o piccoli conventi; i più antichi risalgono all'epoca della caduta dell'impero romano);
- culto di S. Michele Arcangelo, di origine longobarda (santuari posti in grotte abbastanza profonde, situate in zone sopraelevate; spesso anche in zone rupestri ma prive di grotte);
- santuari francescani (sviluppati in genere sopra piccolissimi anfratti nei quali il Santo si era ritirato in penitenza).

Al momento attuale abbiamo rilevato e documentato dodici cavità; si riportano alcuni brevi cenni descrittivi ed i rilievi (tra parentesi, dopo il nome, il comune; le coordinate sono riferite a M. Mario; q. = quota s.l.m.; sv. = sviluppo; d. = dislivello):

MONTI SABINI

1011 La/RI - Grotta di San Cataldo (Cottanello)

138 III SE - 0.14'14"7 E - 42.24'25"8 N - q. 555 - sv. 7 - d. 0

Itinerario: lungo la S.P. per Contigliano a 300 m. dal bivio per Cottanello.

Descrizione: ampio riparo ai piedi di una vasta parete, interamente occupato dal Santuario; costituito da un primo ambiente, oggi scoperto, e da una cella con volta ad arco, chiusa da inferriata e contenente l'altare.

La cella contiene pregevoli affreschi del '200-'400 restaurati; altri si trovano nel primo ambiente ma sono molto deteriorati.

In questa chiesetta si soffermò S. Francesco.

Ambiente molto affascinante ed in perfetto stato di conservazione.

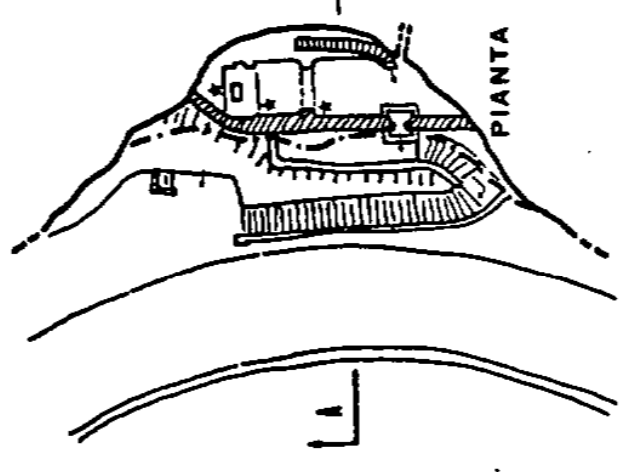
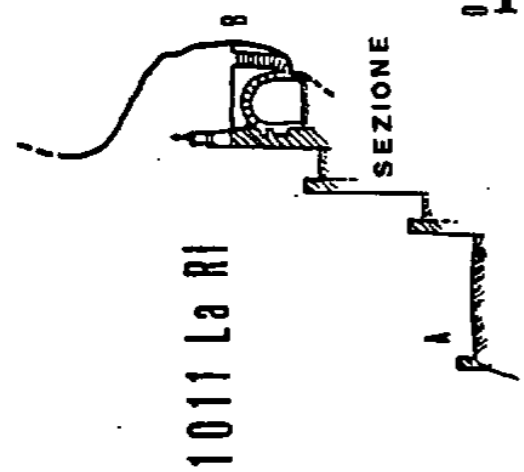
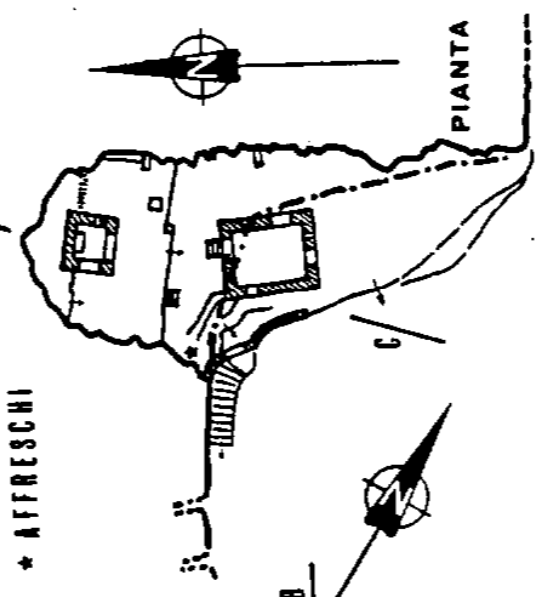
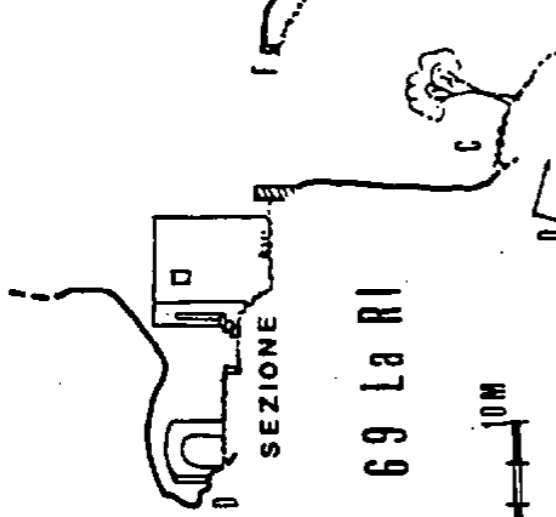
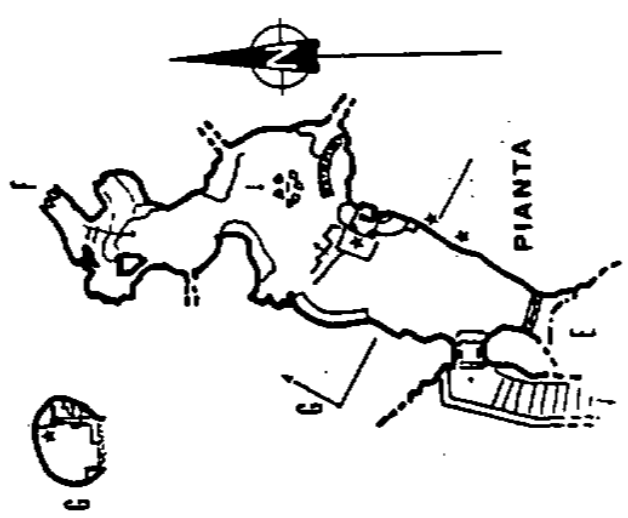
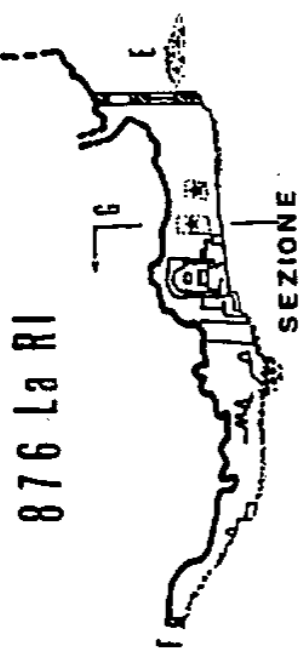
69 La/RI - Grotta di San Leonardo (Roccantica)

144 I NO - 0.15'11"0 E - 42.18'41"7 N - q. 475 - sv. 15 - d. +1

Itinerario: sopra Roccantica per strada bianca fino al suo termine; per sentiero (15 min.) si scende alla grotta, che si apre in parete, una cinquantina di metri sopra il torrente.

Accesso di difficile identificazione

Descrizione: profondo riparo che si apre in un angolo rientrante



* AFFRESCHI

della parete; la cavità è contornata da una serie di condotti freatici fossili che sboccano sulle pareti circostanti (qualcuno forse esplorabile). In fondo alla grotta si trova un presbiterio a pianta quadrata, con altare. All'ingresso la casetta dell'eremita, costituita da due ambienti sovrapposti, oggi priva di tetto; il tutto è racchiuso da un muro di cinta con portale e da una scarpata. Vicino all'ingresso c'è un affresco molto rovinato; all'interno, nel pavimento di roccia, è scavata una piccola vasca quadrata che raccoglie lo stillicidio. Ambiente molto romantico e veramente fuori dal mondo.

876 La/RI - Grotta di San Michele a Tancia (Monte San Giovanni in Sabina)

144 I NO - 0.16'34"4 E - 42.18'22"5 N - q. 715 - sv. 31 - d.+2/-2

Itinerario: carrozzabile da Poggio Catino a Tancia; dal ponte sul Posso di Galatina (q. 638) si sale (15 min.) per comodo sentiero fino ai piedi di una parete usata per scuola di roccia; sulla destra una scalinata con due rampe conduce alla porta d'ingresso della grotta, posta in alto sopra un riparo a fessura, al margine destro della parete.

Descrizione: grotta costituita da una galleria parallela alla parete esterna, di morfologia freatica (numerosi altri condotti minori, forse in parte esplorabili, sboccano sulla parete); ha due ingressi di cui quello in asse con la galleria è sbarrato da un muro ed una rete. Il pavimento interno è molto rimaneggiato ed un'antica prosecuzione laterale discendente risulta ora occlusa.

Il primo tratto, lungo 10 m. e largo 4-5 m., contiene un pregevole altare con baldacchino affrescato di stile bizantino, sorretto da due colonnine (romane?) con capitelli romanici; sulla parete a destra dell'altare altri due affreschi di cui uno rappresenta S. Michele.

Il Santuario ha una storia molto tormentata ed è tuttora frequentato e officiato.

1012 La/RI - Grotta di San Michele a Montorio (Pozzaglia Sabino)

145 IV SO - 0.31'54"7 E - 42.10'09"2 N - q. 950 - sv. 65 - d. +3

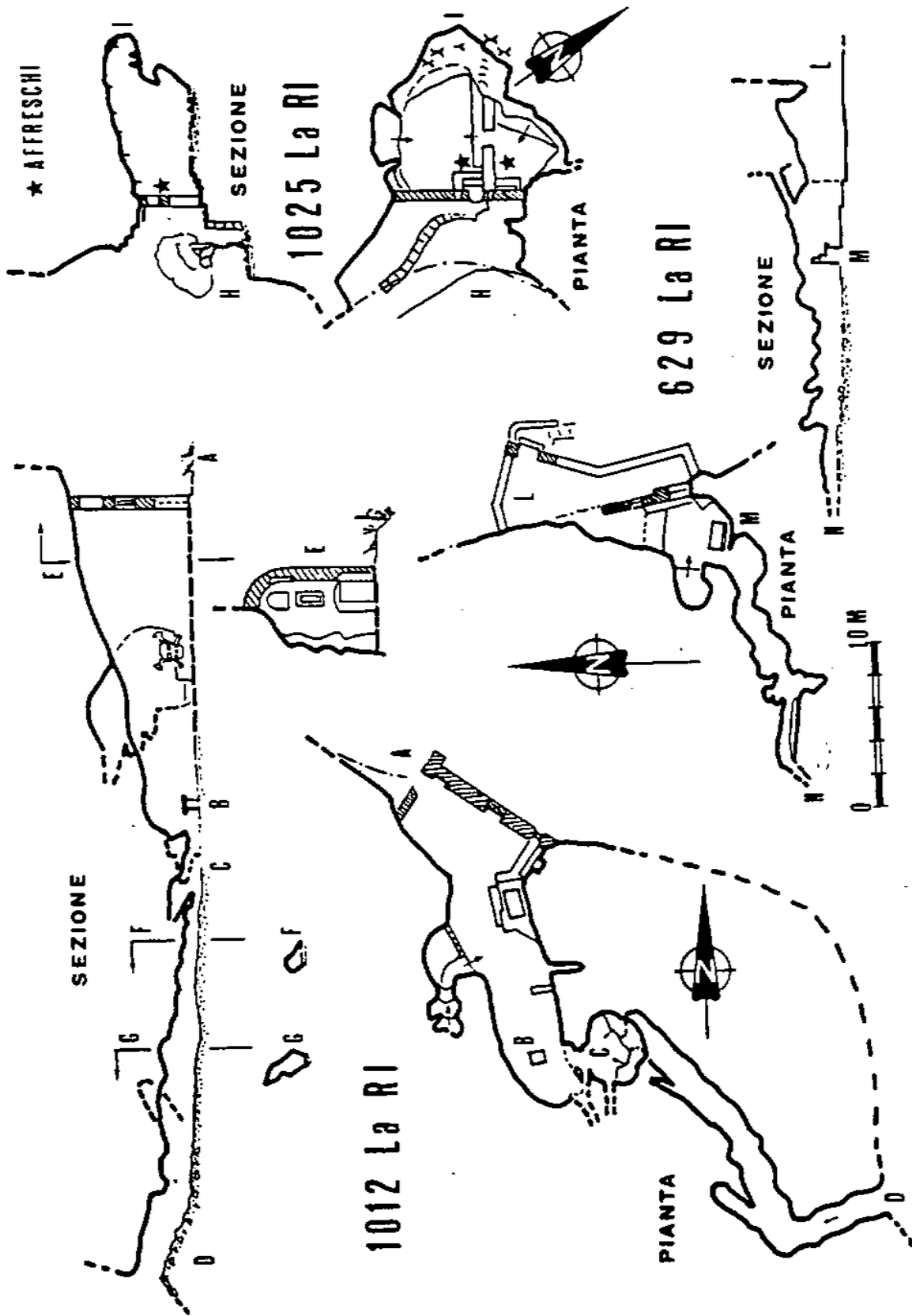
N.B. Posizione indicata su carta IGM leggermente errata.

La grotta ha due ingressi.

Itinerario: presso il cimitero di Montorio parte una strada bianca che viene seguita fino a un prato sormontato da una croce; si segue quindi una mulattiera in dolce discesa, che imbocca il vallone laterale e in 200 m. conduce al Santuario.

Descrizione: la grotta è costituita da un'ampia e profonda caverna dal cui fondo, a sinistra, parte un cunicolo molto basso che sbocca all'aperto su una parete volta ad Est.

L'ingresso della caverna è sbarrato da un muro di pietra con porta (cancello) e tre finestrelle; all'interno si notano tre altari: due sulla parete sinistra verso l'esterno ed uno



(probabilmente più antico) al centro della galleria, quasi al fondo. Tracce di affreschi sulla parete in muratura. A metà della caverna, sulla destra, una gallerietta in salita raccoglie numerose ossa umane, riunite per tipi. Il Santuario è tuttora sporadicamente visitato.

MONTI CARSEOLANI

629 La/RI - Grotta di San Michele a Varco Sabino
145 IV SO - 0.33'58"7 E - 42.14'20"3 N - q. 815 - sv. 32 - d. +1

Itinerario: una Via Crucis sale alla grotta dal centro del paese (monumento ai caduti).

Descrizione: la grotta è costituita da una galleria che si restringe progressivamente in cunicolo col pavimento interessato da sedimenti che potrebbero contenere resti più antichi.

Il santuario occupa la cavernetta iniziale e comprende un altare sormontato da baldacchino (tetto), banchi a inginocchiatoio; è chiuso da un cancello e la parete esterna comprendente due finestre è in parte artificiale, con tracce di affresco presso l'altare; all'esterno si trova un muro di recinzione con porta, cancello ed una campana. Santuario tuttora correntemente officiato.

1025 La/RI - Grotta del SS. Salvatore (Castel di Tora)
145 IV SO - 0.31'06" E - 42.12'34" N - q. 550 - sv. 16 - d. +7

Itinerario: la grotta si apre 15 m. sopra il livello di max. invaso del Lago Turano, sulla parete Est del Monte Antuni; per raggiungerla occorre traversare in barca il lago e inerpicarsi seguendo le tracce dell'antico sentiero d'accesso.

Descrizione: profondo riparo trasformato in grotta da un muro di pietra che ne sbarra l'ingresso, con porta e due finestre. Presenti concrezioni ormai fossili.

Il Santuario comprende un altare (devastato), un muretto divisorio basso e due interessanti affreschi rappresentanti il SS. Salvatore; è in stato di totale abbandono e necessita di urgenti interventi di restauro e conservazione.

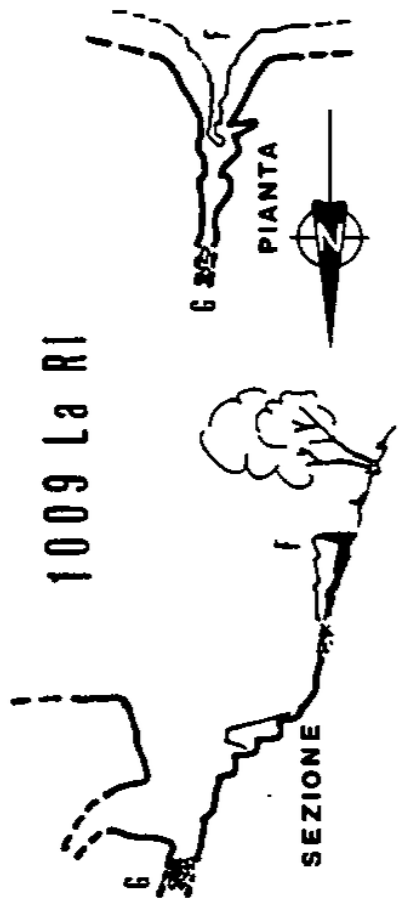
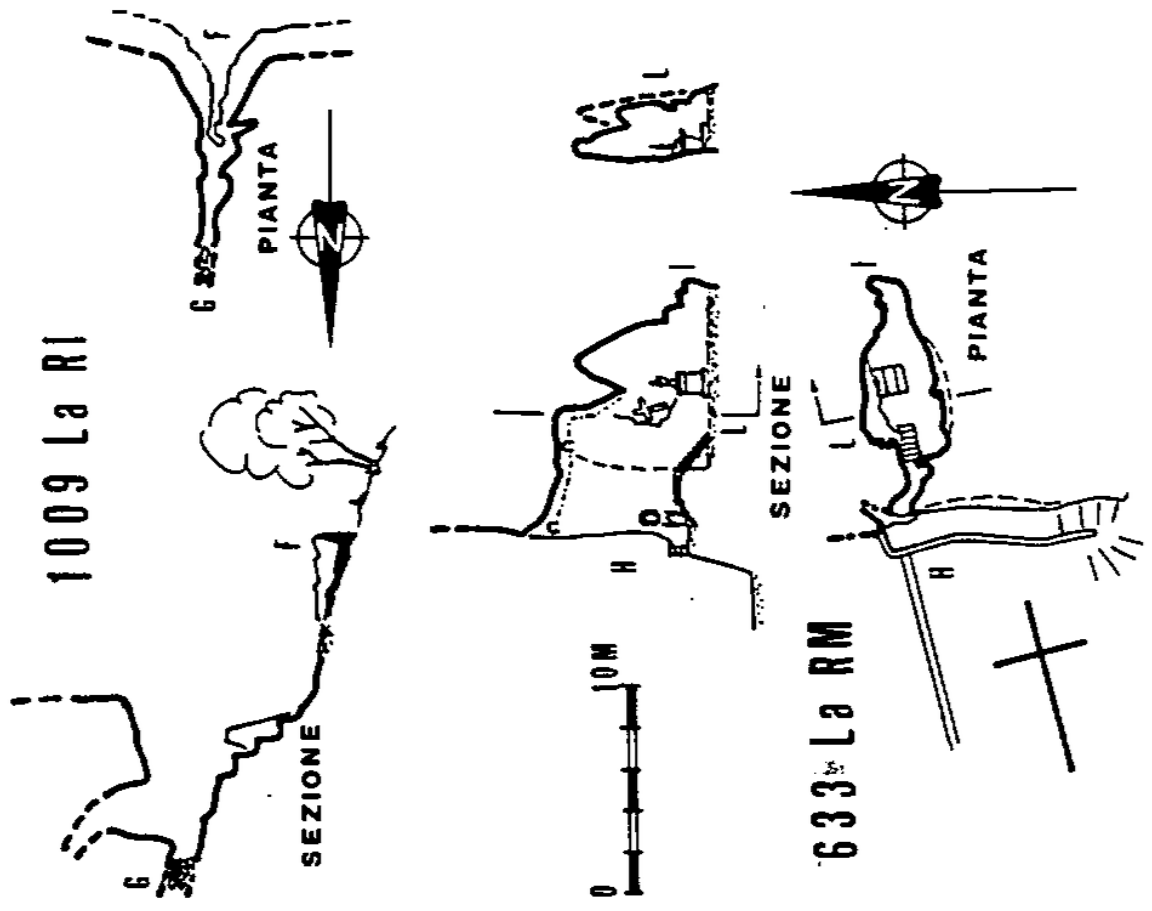
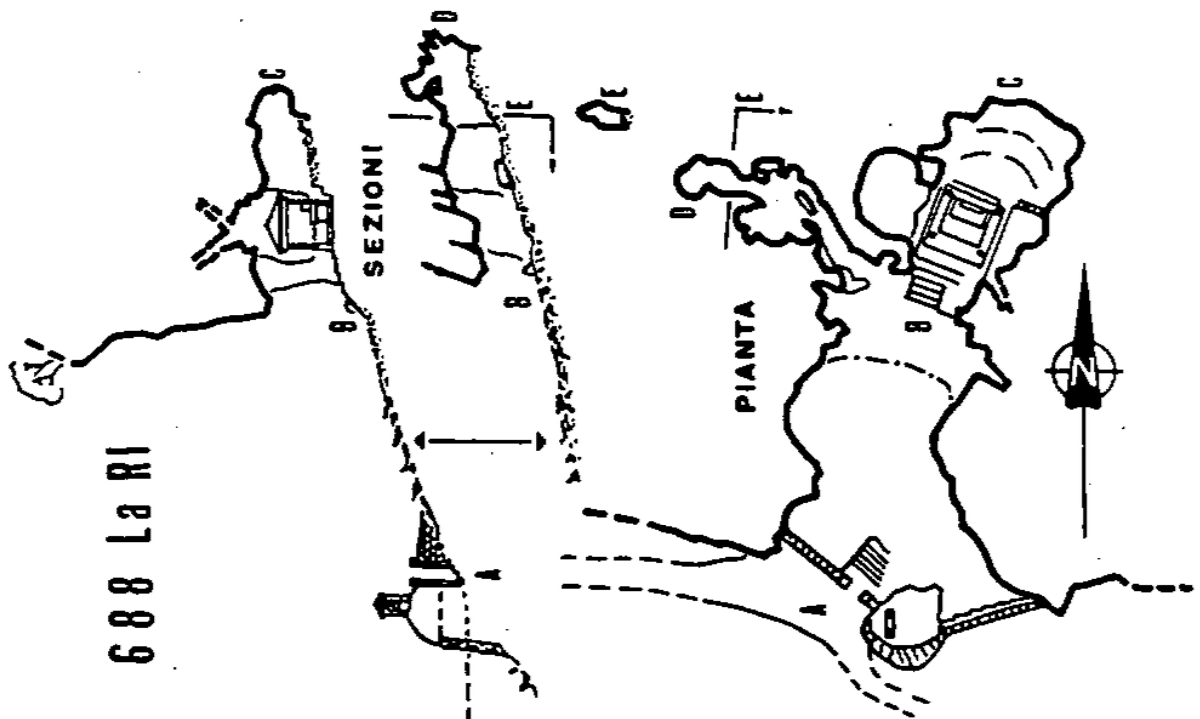
MONTE NURIA

688 La/RI - Grotta di Santa Filippa Mareri (Petrella Salto)
145 IV NE - 0.38'50"1 E - 42.16'30"6 N - q. 1155 - sv. 29 - d. +3

Itinerario: poco prima della frazione Piagge sale una carrareccia, che poi diviene sentiero, con cartelli che indicano il Santuario.

Descrizione: grotta tettonica costituita da una galleria principale, in salita, e una diramazione minore a sinistra, in parte allargata da azione carsica.

La grotta fu per molti anni rifugio della Santa; più tardi



trasformata in santuario, che è stato rinnovato di recente: grande altare con baldacchino e statua della Santa; illuminazione elettrica.

Costeggiando la parete esterna verso Est per 70 m. si raggiunge una seconda grotta, a fenditura ascendente, Fessura di San Nicola (1009 la RI; non è grotta-santuario).

MONTI PRENESTINI

633 La/RM - Grotta di Sant'Eustacchio (Capranica)

150 I NE - 0.29'04"2 E - 42.55'15"0 N - q. 1015 - sv. 11 - d. -2

Itinerario: subito dietro il Santuario della Mentorella (frazione di Guadagnolo).

Descrizione: breve galleria e saletta, impostate su frattura e chiaramente formate per azione carsica, con evidente meandro di volta che le percorre su tutto lo sviluppo.

Antichissimo romitorio di S. Eustacchio, dopo la creazione del Santuario vicino vi fu installato un altare con la statua di San Benedetto. Molto frequentato.

In una nicchia a sinistra dell'ingresso sono raccolte le ossa di frati, precedenti alla creazione dell'attuale sovrastante cimiterino.

MONTI ERNICI

1017 La/FR - Grotte della Madonna delle Cese (Colleparado)

151 II NE - 0.56'39"8 E - 41.46'34"6 N - q. 710 - sv. 50 - d. +10

Itinerario: un comodo sentiero segnalato scende al santuario dalla sovrastante Abbazia di Trisulti.

Descrizione: è composta da 4 grotte in un unico riparo.

Cavità A.: nicchia, racchiusa da muro con porta, costituente il più antico romitorio; cavità B.: riparo principale, racchiudente il Santuario (complesso edificio con chiesa e alloggi), ricco di concrezioni sulla volta e la parte interna della parete; cavità C.: modesto cunicolo in salita; cavità D.: galleria d'interstrato verticale, pure in salita, con tracce di scavi al suo ingresso.

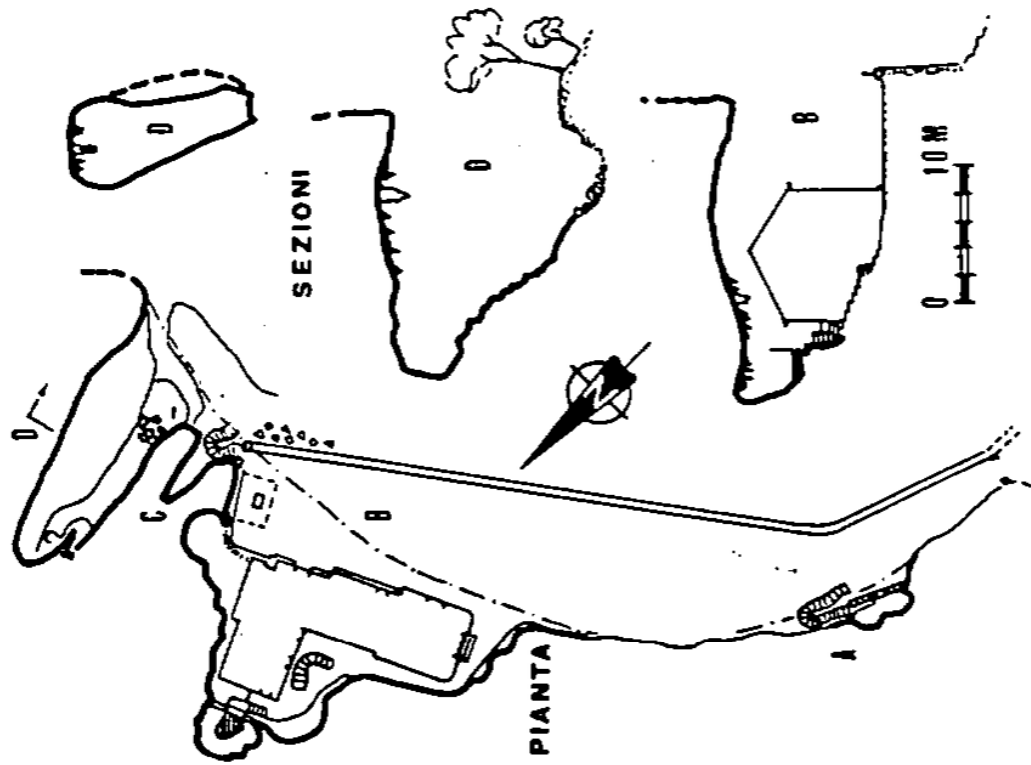
1018 La/FR - Grotta di San Domenico (Colleparado)

151 II NE - 0.56'59"2 E - 41.47'01"0 N - q. 925 - sv. 10 - d. 0

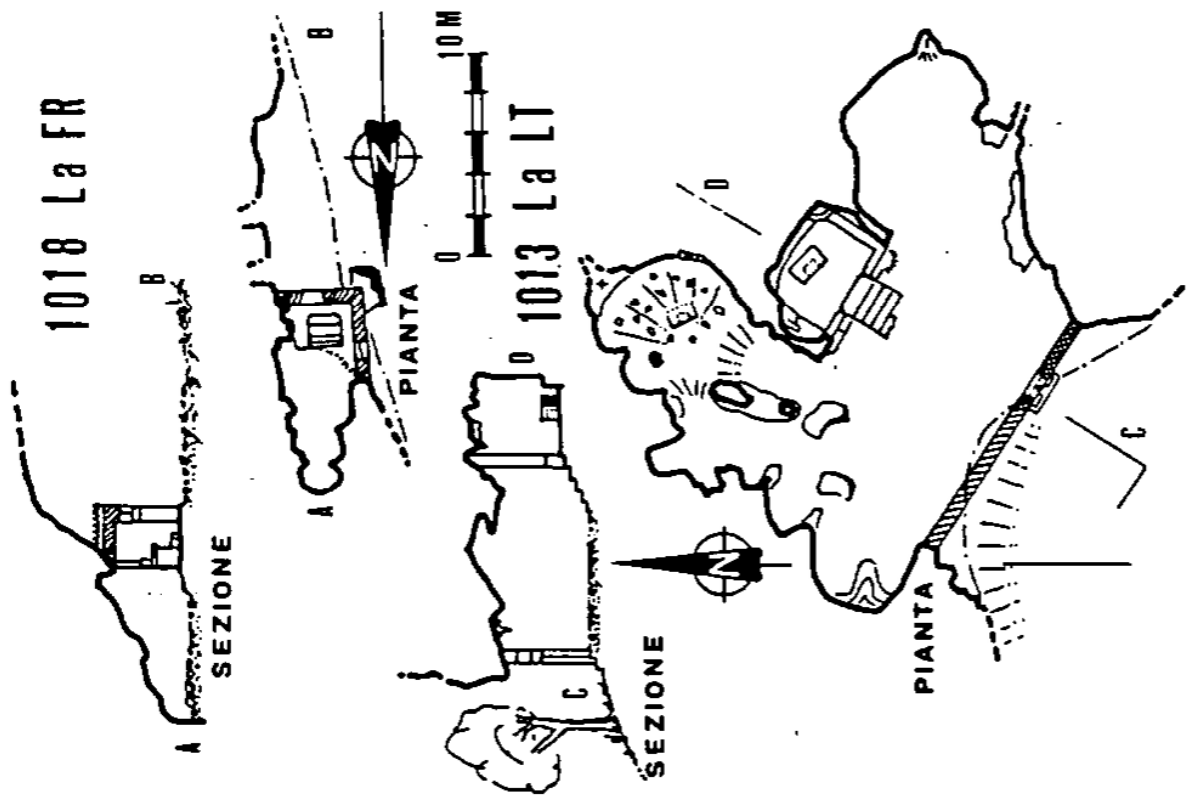
Itinerario: dalla carrozzabile, sopra i ruderi di S. Bartolomeo, parte un sentiero che conduce alla grotta, dopo essere passato davanti al un'altra grotticella (1019 La/FR). Posizione IGM leggermente errata.

Descrizione: modesto riparo in cui visse tre anni San Domenico, quindi chiuso all'ingresso da una cappella con altare; in stato di abbandono.

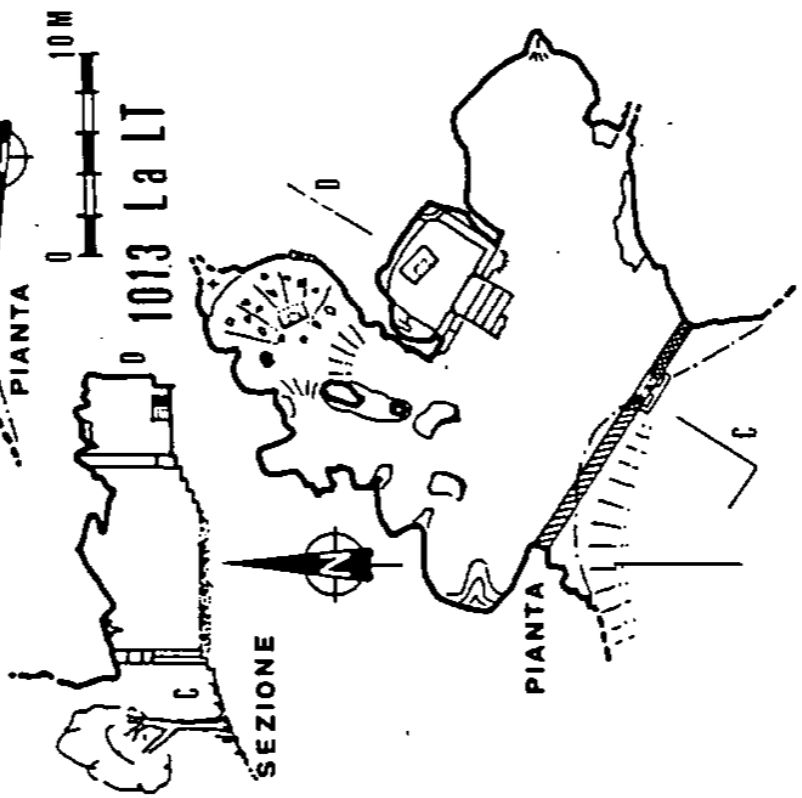
1017 La FR



1018 La FR



1013 La LT



Oltre la citata grotticella, poco più ad Est si trovano altre tre cavità (1020-1021-1022 La/FR) con murature antiche, ora utilizzate come ricovero del bestiame, d'estate, e in buono stato di conservazione; in antico ricovero di briganti.

MONTI LEPINI

1013 La/LT - Grotta di Sant'Angelo (Norma)

159 IV NO - 0.30'00"5 E - 41.35'22"6 N - q. 195 - sv. 44 - d. +2

Itinerario: i ruderi dell'antistante omonimo santuario sono visibili da lontano; dal Km 6.6 della strada Doganella-Ninfa si sale per strada asfaltata, poi bianca ed infine molto cattiva.

Descrizione: ampio e profondo riparo molto rimaneggiato dall'uomo, sbarrato da un muro alto 3 m., con cancello. Contiene un altare preceduto da scalinata, molto rovinato, con tracce quasi illeggibili di affreschi. Un altro altare semidistrutto, si trova in una nicchia a sinistra: l'uso della grotta, che costituiva il nucleo iniziale del santuario benedettino, come ovile per un secolo ha arrecato danni irreparabili. In corso lavori di restauro da parte di volontari locali.

144 La/LT - Grotta del Crocefisso (Bassiano)

0.33'26" E - 41.33'47" N - q. 448

Itinerario: poco sopra il paese inizia una stradetta ora asfaltata, che conduce al Santuario.

Descrizione: il Santuario è una complessa costruzione in parte restaurata; al suo interno si trova un ampio riparo con sedimenti di terra rossa, concrezioni e una notevole serie di splendidi affreschi, pure restaurati.

Per l'accesso, rivolgersi al parroco di Bassiano.

Sono urgentemente necessari lavori per completare i restauri degli edifici ed assicurare la conservazione degli affreschi, minacciati da un intenso stillicidio.

Sono inoltre stati visitati i seguenti Santuari o grotte, senza tuttavia raccoglierne alcuna completa documentazione:

- Sacro Speco a Subiaco (comprende due grotte di San Benedetto);
- Grotta del Presepe (Convento di San Francesco a Greccio);
- Grotta di San Francesco (Convento di Ponte Colombo - RI);
- Grotta del Presepe (sotto il Convento di Sant'Antonio - RI);
- Madonna delle Grotte (Gole di Antrodoto - RI);
- Grotte sotto il Convento di San Cosimato (Vicovaro - RM);
- Santuario della SS. Trinità (Vallepietra - RM).

Sulla base di queste prime esperienze ci sentiamo spronati ad approfondire l'argomento e ad affrontare lo studio in modo più sistematico; in particolare appare chiara l'esigenza di portare a compimento le seguenti azioni:

- raccolta di informazioni da catasto, pubblicazioni speleologiche, religiose, storiche, etc. e dalla viva voce degli abitanti dei luoghi;
- reperimento delle grotte, esplorazione, rilievo, studio morfologico, documentazione fotografica e schedatura catastale;
- osservazione delle strutture di culto e delle modificazioni o aggiunte antropiche, con specifica documentazione fotografica;
- raccolta di informazioni da religiosi e studiosi locali;
- ricerche bibliografiche, storiche, epigrafiche, negli archivi e biblioteche tradizionali e, in particolare, in quelli di istituzioni religiose;
- indagini di correlazioni tra caratteristiche morfologiche delle grotte e manifestazioni del culto;
- esami per accertare l'esistenza eventuale di diversi cicli successivi di utilizzazione religiosa;
- comparazioni tra le manifestazioni di culto nelle varie grotte;
- proposizione di interventi conservativi o di restauro; azioni promozionali presso le autorità religiose e politiche.

Come si vede, l'impegno è molto grosso e sarà perciò più che ben accetta la collaborazione di altri speleologi e di studiosi delle varie materie coinvolte da queste indagini. Riteniamo in particolare che senza la cooperazione delle Istituzioni religiose monastiche e della Sovrintendenza ai Monumenti il lavoro non possa essere completo ed efficace come desiderato.

A conclusione di queste brevi note ci sembra doveroso sottolineare alcuni aspetti di questa ricerca:

- essa è alla portata di chiunque abbia un minimo di base culturale, e non comporta sforzo fisico e preparazione atletica;
- può dunque essere interessante per gli studenti liceali o universitari, come esercizio per l'acquisizione di metodiche di ricerca interdisciplinare, approfondimento di conoscenze storiche ed umanistiche, preparazione di tesine;
- è occasione, per gli speleologi anziani che non si sentano più in grado di affrontare le fatiche dell'esplorazione profonda, per proseguire con un'attività più lieve ma di grosso impegno culturale;
- consentirà di promuovere iniziative per la conservazione di un mondo storico che, oltre ad essere finora spesso ignorato, è anche in stato di progressivo e rapido disfacimento; per salvare una cultura e tradizione che stanno "svaporando" a causa del radicale cambiamento delle abitudini di vita negli abitanti delle montagne e dei centri minori.

Molti parlano, anche in televisione (14/12/1987 - RAIUNO ore 23) di un mondo artistico e storico da salvare: questo sarà il nostro modo per dare un contributo positivo a tali proposizioni.

CAMPOCATINO E DINTORNI

di Maria Piro

Il 1987 ci ha visto concentrare gli sforzi sugli Ernici, una zona che è sempre stata considerata molto promettente e sempre esplorata, anche se in modo discontinuo, dagli speleologi romani.

C'è stata quindi una ripresa delle ricerche all'interno, nel Complesso del Monte Vermicano, ed all'esterno, lungo la dorsale che comprende M. Agnello, Campocatino, M. Pozzotello e Campovano, fino al Passo del Diavolo, zona che era stata già vista alcuni anni fa, ma che ci ha riservato delle sorprese. Un caso fortunato, l'incontro con la persona giusta che ha portato alcuni di noi all'imbocco dell'Abisso degli Urli, è stato il coronamento di anni di ricerche.

Contemporaneamente, all'interno del Complesso di Monte Vermicano, il Circolo Speleologico Romano esplorava due nuovi, importanti rami (uno chiamato "Yogurt e nutella" mentre l'altro è ancora senza nome) e l'Associazione Speleologica Romana '86, durante un campo interno, passava una delle frane che ostruiscono la risalita del principale affluente di sinistra, risalendo per circa 50 m. di altezza (ramo "Full Pvc Jacket"). Le esplorazioni continueranno quest'anno.

Gli speleologi romani stanno quindi concentrando gli sforzi su questa zona degli Ernici ed in particolare sulla grotta più importante.

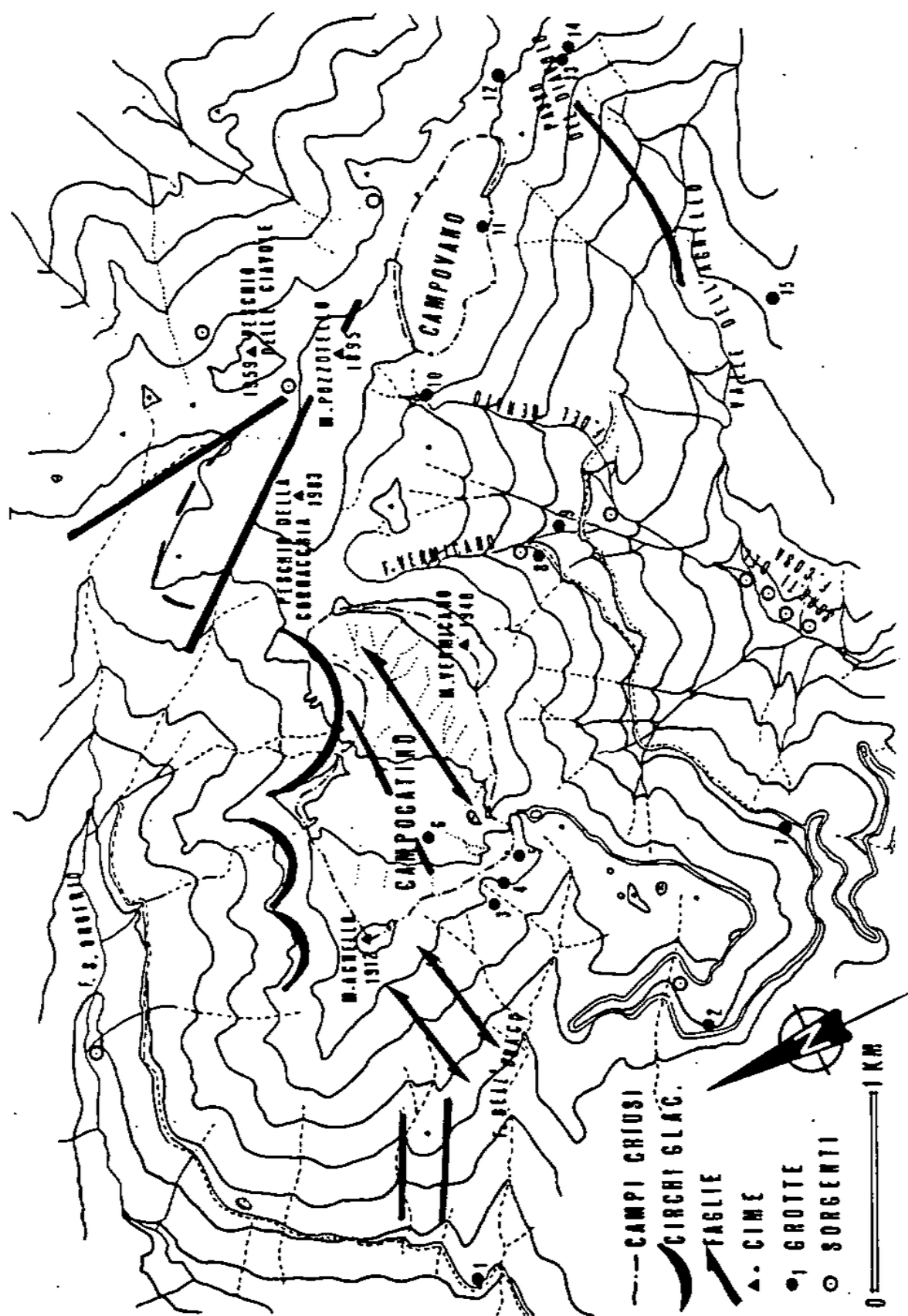
Negli articoli che seguono diamo un quadro dei risultati delle esplorazioni che comunque non sono concluse.

IL CARSISMO

di Maria Piro

Il massiccio degli Ernici si sviluppa nel Lazio meridionale, al confine con l'Abruzzo, e morfologicamente si presenta come una serie di dorsali con direzione appenninica (NW-SE) con vette che raggiungono i 2000 metri. Litologicamente è costituito da una successione di piattaforma calcarea con intercalazioni dolomitiche, estesa dal Trias superiore fino al Paleocene; al tetto della serie vi sono affioramenti discontinui di flysch, calcari e brecce di età miocenica.

L'assetto tettonico attuale è dovuto ai movimenti orogenetici iniziati nel Messiniano con un'emersione della piattaforma, l'im-



postazione di un paleo-reticolo idrografico (e forse di un paleo-carsismo) e la successiva traslazione delle strutture verso Est e NE, complicata da rotazioni in senso antiorario.

Attualmente si riconosce una serie di blocchi strutturali parzialmente accavallati fra loro, ed alcuni piani di sovrascorrimento ben evidenti, come quello che si estende dal Monte Crepacuore al Monte Ortara. A questi motivi strutturali, complicati da numerose faglie trascorrenti verticali a movimento orizzontale, che dislocano ulteriormente la dorsale, si è sovrapposta la tettonica distensiva plio-pleistocenica che ha creato un mosaico di blocchi rialzati e ribassati. Infine il glacialismo quaternario ha contribuito al modellamento superficiale del massiccio.

La cresta allungata che va dal Monte Agnello a NW e, passando per il M. Vermicano, Campovano e M. Pozzotello raggiunge M. Fanfilli e La Monna è una delle zone più elevate del gruppo degli Ernici. Questa lunga dorsale è la culminazione di una placca, delimitata ad Est da un piano di sovrascorrimento ed a Ovest da faglie dirette. Litologicamente è costituita interamente da calcari nocciola e bianchi con frequenti Rudiste e con episodi di breccie, datati al Cretacico superiore-Paleocene.

La zona in esame è stata sede di un apparato glaciale complesso, che secondo alcuni Autori (Damiani e Pannunzi) si è sviluppato nel tardo periodo Wurmiano. Si riconoscono numerosi circhi più o meno conservati che confluivano a nord verso il Fosso S. Onofrio; inoltre la conca di Campocatino è stata sede di un ghiacciaio di plateau.

Lungo la dorsale si sviluppano due depressioni principali: la conca glaciale già citata di Campocatino, e quella di Campovano, di forma allungata e più simile della precedente ad una valle di origine carsica: forse un polje scarsamente rimodellato dall'azione glaciale, oppure più recente dell'ultima glaciazione.

E' proprio lungo questa cresta che si incontrano le testimonianze inequivocabili di un paleo-carsismo cancellato dai cicli morfologici successivi: piccole cavità relitte estremamente concrezionate, crostoni calcitici di ambiente ipogeo messi allo scoperto, detrito di falda contenente frammenti di concrezioni. Scarse le manifestazioni del ciclo carsico recente (v. articolo di G. Mecchia): piccole cavità verticali in stadio giovanile, estremamente franose, che si aprono tipicamente nei punti più alti della cresta, cioè lungo le linee di maggiore debolezza, considerata la recente fase tettonica essenzialmente distensiva.

Il collegamento di questa dorsale, che probabilmente faceva parte di un più vasto altopiano sul culmine della placca, con l'Abisso degli Urli, è poco chiaro. Dall'esame delle foto aeree si potrebbe ipotizzare un vasto bacino di forma allungata che alimentava l'eventuale inghiottitoio degli Urli. Residuo di questo bacino sarebbe la conca di Campovano, mentre il tratto di raccordo con Campocatino appare chiaramente catturato dalla regressione delle testate del Fosso Vermicano e del Fosso del Renato; sono ben visibili i gomiti di cattura, e sicuramente i fossi, data la loro morfologia estremamente giovanile, si sono sviluppati in

tempi recenti.

Se si considera l'altimetria, e si esclude la conca di Campocatino ribassata sia dalla tettonica che dal glacialismo, si trovano tracce di questa antica paleo-superficie carsificata, ad esempio anche nella grande dolina isolata sulla vetta del M. Agnello e in alcune creste residue alla testata del Fosso Vermicano fra Campocatino e Campovano. Si tratta solo di una ipotesi, ma è affascinante pensare ad una valle che drenava le sue acque verso l'Abisso degli Urli, successivamente fossilizzatasi e trasformata in polje per l'instaurazione di un drenaggio più profondo (forse è questa la genesi del Complesso Sotterraneo di Monte Vermicano) e infine smembrata dalle faglie e dall'erosione.

L'inghiottitoio che dava accesso all'Abisso degli Urli oggi non esiste più: l'attuale ingresso è solo una via laterale più recente della galleria principale. Si crede di poter identificare però il paleo-inghiottitoio con la Grotta di Campocatino (La 27), un cavernone situato a quota più alta del fondovalle attuale ma coerente con l'ipotesi della paleo-superficie. La grotta chiude in frana, ma la mancanza di un collegamento si può spiegare con la presenza di faglie a componente trascorrente. Queste faglie sono state attive in tempi recenti, e se ne vedono i segni ben evidenti, come gli spostamenti a esse dell'asta fluviale lungo il Fosso dell'Obaco che corrispondono esattamente in profondità a spostamenti analoghi dell'asse della galleria principale della grotta.

La brusca troncatura della galleria sia a monte che a valle e la mancanza di collegamento con l'ipotetico inghiottitoio può essere messa in relazione con buona approssimazione con la presenza di questo tipo di faglie che abbiano spostato orizzontalmente alcuni tratti di galleria di quel tanto che basta per interromperne la continuità. Le frane avrebbero poi contribuito all'occlusione definitiva.

Da quanto detto emergono due fatti importanti. Il primo è che l'Abisso degli Urli potrebbe essere una delle rare testimonianze conservate di un ciclo paleo-carsico (anche se i successivi cicli ne hanno sicuramente modificato la morfologia) collegato ad una paleo-idrografia oggi scomparsa; sicuramente la grotta non è il collettore attuale di Campocatino, come potrebbe sembrare ad un primo esame, anche se presenta una circolazione idrica.

Il secondo è che le prosecuzioni della cavità, che certamente esistono, potrebbero essere localizzate anche ad una certa distanza dalla galleria già esplorata, a seconda dello spostamento che possano aver subito.

Infine si può dire che la risorgenza del sistema si dovrebbe trovare nella valle del Fosso di Sant'Onofrio. Le ricerche nella zona sono ancora in corso.

